IDEE, FATTI E DISCUSSIONI

LETTERE APERTE

Caro Pedata, leggo sull' "Artiglio" del 14 novembre la nuova replica di Del Massa e non ti nascondo che se un dovere altamente superiore non mi impedisse quella riflessione tanto necessaria per l'approfondimento dei problemi che interessano da vicino il nostro essere e il nostro divenire, sarei lieto di dare una risposta esaurientissima utile ad illuminare integralmente non solo questi ultimi aspetti polemici, ma anche la seconda parte della mia lettera aperta comparsa sul tuo foglio del 10 ottobre scorso. Il che doveva avvenire naturalmente, e come di conseguenza, quando fosse stata risolta questa parte cruciale della nostra discussione, ma invece, come ben sai, attualmente ho... altro da fare e da pensare.

E' vero che la mia posizione è diametralmente opposta a quella di Del Massa, egli stesso lo accenna, ma se le nostre vedute ed il nostro modo di pensare fossero identici sarebbe superflua ogni discussione, perfettamente inutile la ricerca di un chiarimento e di una base su cui poggiare le nostre esperienze. Non ti pare?

Io non ho mai inteso farmi paladino dei vani clamori di un intellettualismo smanioso di acrobazie cerebrali, sono certo, certissimo anzi, che certe allusioni del camerata Del Massa non mi ledono minimamente. Non ho inteso parlare neppure di un'ar-

Del Massa: ma non si creda che l'idealismo il quale parla spesso di anima e di spirito abbia un'idea più chiara di queste due realtà che vorrebbe difendere, di quella che non l'abbiano i materialisti che codeste realtà combattono.

Inutile, ripeto, perchè pur compatendo il tormento negativo del materialismo e pur riconoscendo dei meriti all'idealismo non ne sono affatto seguace, gli ho anzi da tempo, benignamente tentennando il capo, cantato il *parce sepulto*, perchè non ho nulla a che fare con le assolutezze soggettive e con le varie autonomie ed eteronomie.

La mia posizione è netta: l'anima esiste perchè esistono i fatti dell'anima, e l'anima non è altro che il principio che li produce e che pur informando la materia non può confondersi con essa: la materia infatti non può darci nessuna ragione dei fatti dell'intelligenza.

E mentre la materia è un composito di parti quantitative l'anima è semplice e spirituale e quindi siamo costretti a riconoscerle un'attività prettamente superiore ed indipendente dalla materia e di logica conseguenza se le attività dell'anima nella loro essenza sono svincolate dalla materia vuol dire che essa, l'anima, è per se *subsistens*, e sostanza spirituale.

Ed ora dimmi, caro Pedata, dove sono i dubbi e le

so negli ultimi anni delle grandi energie spirituali che con moto incessante sospingono l'umanità verso le sue definizioni.

L'accademia non ha ragion d'essere se vogliamo perseguire un risultato il più concreto possibile. Quindi la necessità che ciascuno di noi

Radio stonature

Circa un anno prima di dichiarare guerra alle potenze Anglo-Americane, il Giappone abolì per legge, da tutti i suoi programmi radiofonici, ogni musica che ricordasse direttamente o indirettamente i suoi futuri nemici.

Non sappiamo a quale criterio direttivo siano oggi improntate le manifestazioni artistiche-propagandistiche di quel grande paese, nè come sia stata applicata e risolta tale doverosa misura preventiva. Però, dalla decisione tempestiva e radicale, e più ancora da quello che ascoltiamo attraverso i programmi scambiati con quelli del paese nostro alleato, possiamo sinceramente affermare che, nei loro freschi canti patetici, nei loro suoni ingenuamente suggestivi, riconosciamo sempre e di fatto, il Giappone. Quel Giappone cioè rimasto fedele ai suoi miti fondamentali che mantengono gelosamente intatta la sua compagine spirituale, difendendola da ogni

scenda dall'alto-piano del proprio orgoglio e parli con chiarezza d'intendimento.

Ti saluto e ti abbraccio tuo Antonio Lazzarini

Le precedenti lettere aperte di Lazzarini e Del Massa, in merito alla presente discussione sull'arte, sono apparse sul N. 50 del 10 ottobre e sul N.3 del 14 novembre 1942.

machevoli che scimmiettano maledettamente i virtuosismi inglesi, americani e tutte le dissonanze bestiali dei negri, importate da rispettivi imperi ora, finalmente vacillanti. Tale è la penosa realtà controllabile quasi tutti i giorni.

Non vogliamo con questo investire tutto il programma dell'Ente e i programmi che ci vengono diligentemente allestiti in materia di informazioni, spettacoli lirici, musica sinfonica ecc, ma si può tuttavia dire che non è un giorno che non ci venga ammanto un congruo zibaldone di simile musica bastarda e urtante sino all'aspirazione, che per essere imitata è anche più repulsiva di quella originale, perchè afferma il più abietto servilismo al pessimo gusto straniero, cosa deplorabile in ogni tempo, ma addirittura condannabile oggi che abbiamo di fronte i loro odiosi propagatori quali i più sleali ne-

«anno dimenticare tutte le malinconie». Capito signor cantanti e autori della radio? E il popolo che parla, e parla con la parte migliore del suo spirito che è poi bellezza e soprattutto nazionalismo integrale. Capito?

Quando ci vien fatto di ascoltare i programmi scambiati con la Romania, noi sentiamo davvero musica rumena, e così con l'Ungheria e così con la Germania che ci offre i suoi suggestivi valtzer e operette e le sue ferree marce guerriere dalle quali emerge intatta e incisiva l'espressione viva della loro razza originaria. Noi, anche in questi scambi infiltriamo spesso della musica bastarda, della musica che sente nettamente di jazz americano o di esotismo anglo barbaresco, supinamente imitato, e questo non ci sembra nè italiano nè opportuno in rapporto all'attuale momento storico.

Da tutti i vari canterini anglofili che ci annoiano da un pezzo con le loro imitazioni, sino ai servilissimi au-

tori specializzati in simili goffaggini d'origine nemica è un vero gareggiare a chi più si avvicina ai miagolii di quelle genti per soddisfare una minoranza di gagà e gagarine che in cambio di sperticate lodj ricevono sgargianti fotografie con dediche mirabolanti e calligrafie a palizzata e sorrisi alla Kaliclor.

Tutto ciò è deplorabile stonatura, e ci vien fatto di chiedere: non si potrebbe mettere un freno a questo dilagare del pessimo gusto che offende il nostro prestigio in una materia così espressiva e che non serve altro che ad aumentare il numero di quegli scipiti indifferenti alla nostra passione nazionale? In questo momento e in questo delicatissimo settore dello spirito collettivo non vi può essere posto per simile anomalie. Occorre allinearsi nel rigido contegno di italiani coscienti del proprio valore, che non è secondo a nessuno, e rimanere essenzialmente italiani.

O. Romano Bajocchi

Postille ad una "Polemica inutile"

A proposito di una « polemica inutile », su *Conversazione in Stelletta* di E. Vittorini che Gaetano Falzone ha voluto prolungare sul numero 50 de « L'Artiglio », credo che sia bene ripetere che giudicare un'opera, non è mai condannare dopo un esame unilaterale e tendenzioso, ma comprendere le ragioni che hanno motivato l'ispirazione dell'autore e giustificare in un libero quadro ogni suo movimento e soluzione.

A questa indispensabile proposizione sembra che non abbia voluto attenersi il nostro pole-

sensibilmente o volutamente s'è spostato il piano della questione: la parte caduca e contingente, il dettaglio e l'influenza è stato sbandierato come un errore sommergente ed assoluto. A proposito ed a sproposito si è parlato di americanizzazione e di sovvertimento politico, dando l'ostracismo ai palesi insopprimibili risultati estetici di quella esperienza narrativa.

Ma l'acquisita scansione d'un tempo intenso, l'escavato profilo d'un paese fortemente caratterizzato ed approfondito fat-

ra avvenuto?

Un fatto non completamente nuovo a noi che amiamo ritemprare spesso il nostro spirito alla lettura dei classici, ma rinnovarlo anche a contatto di letture più fresche. L'Autore ci aveva saputo attrarre con le sue pagine vive, incalzanti, ricche di lirismo incandescente, ci aveva trasportato nel suo mondo di fantasmi rudi e schietti come la vita, e ci aveva infine fatto sentire di trovarci a contatto di gomito tra la giovane e matura schiera degli scrittori italiani usciti dell'ardente clima del Fascismo.

Naturalmente pregi e difetti. Ma è appunto lì il punto vivo della sua arte, in questo contrasto esuberante per noi che amiamo non catalogare ed analizzare sino allo spasimo, metodo che lasciamo ben volentieri ai critici di professione. In "Senso del nostro cuore", la prima novella che dà il titolo al volume indubbiamente ci sono delle pagine che risentono di una troppo cruda solitudine innestata al protagonista come un supplizio dal quale egli esce compiendo un delitto sentito alla Dostofewski come mezzo di purezza e di entusiasmo per la vita insopportabile con il suo carico di sventure. E mi sembra uno stato d'animo d'eccezione che non può assurgere a significato universale anche perchè il tono retorico si spiega talora con espositiva amplosità. Anche ne "Il bambino di Antonio" ritorna il motivo della solitudine, ma questa volta, ecco la novità, è la solitudine, dolce armoniosa della campagna che rasserenava lo spirito e lo invita a un'elevazione umana. E della natura dell'uomo germinante con riservata e diligente sapienza nella coscienza del fanciullo lo scrittore si rende acuto interprete e geniale in-

povero contadinotto inebriato dalla visione dei film di cui è un ossessionato amatore. Un giorno giunge nel suo podere una pittrice parente di un pezzo grosso del paese, che si innamora di lui, che lo rende veramente malizioso anche se lui rimanga stupito della sua audacia e perplesso di scoprire nella sua timidezza tanto ardore: lo tradiscono i sensi nei quali ritrova il suo potere di libertà. Ma il suo bel sogno che incomincia ad acquistare una salda consistenza in un suo amore vero, crolla il giorno in cui la pittrice se ne va ed egli ritorna ad essere quello che era prima, il contadino impacciato, dolorante, che apre gli occhi sgranandoli sul mondo per timore che questa vita sia troppo grande e troppo bella per potergli appartenere. Qui veramente il Bonessio di Terzet si riallaccia senza fatica ai grandi narratori dell'Ottocento, ai narratori tradizionali tutti intenti a scrutare nell'abbondanza del cuore dei loro umili personaggi per defraudarli di ogni letterarietà e per farli emergere alti e netti in una visione ampia e luminosa, tipicamente italiana.

Anche "Ricordi d'infanzia" nella loro semplicità sono ricchi di ardore assoluto che solleva la pagina in un fulgore di poesia eroica, facendoci riflettere che il tema sviluppato da Ferenc Molnàr ne "I ragazzi della Via Paal" non solo è vero, ma trova quotidianamente riscontro nella vita di ognuno di noi che nell'impeto combattivo della fanciullezza ha ritrovato il lievito più potente per affrontare ben altre battaglie in mezzo agli uomini, e sospingere oltre con le stesse mani i macigni irrompenti del Male, e scrollarne la poderosa forza. Rievocazione bellissima, piena di toccante commozione.

Anche "Frenesia di vita", interessante narrazione, ben-

civiltà e da un'epoca, nè mi riguardano le varie discriminazioni e suddivisioni, e tanto meno le più o meno soggettive catalogazioni.

Io ho inteso riferirmi e soffermarmi all'essenziale.

La civiltà non è il fattore determinante dell'arte: per usare una forma plastica di rei che l'arte sta alla civiltà come la tela di un quadro alla cornice.

Nulla di più.

Le speciosità verbali, ed una certa smaliziata fraseologia, non mi meravigliano anche se è Del Massa che giuoca, e tenta perdersi, poichè il suo non indifferente bagaglio culturale mi lascia perfettamente indifferente quando tenta di fare la voce grossa minacciando d'invitarlo la lepre a correre.

Vorrei domandare allo stesso Del Massa se ho commesso un delitto di lesa arte affermando categoricamente l'unico concetto ispiratore dell'arte stessa ed affermando solennemente l'unicità insostituibile ed inscindibile che non si sminuisce nè si aumenta con le varie sovrastrutture complicanti di cui i teoretici d'ogni specie e dimensioni si beano infiorare l'obliandone, magari, la vera essenza mentre si perdono compiaciuti in ritrovati speciosi quanto si vuole ma vuoti di contenuto e di stabilità.

Se io ho detto che "la creazione è un derivato essenziale di un quid anche se non sempre (da certuni) ben definito" ho detto pure in precedenza che "dentro l'uomo che agisce c'è l'anima".

Mi pare di essere stato sufficientemente categorico e preciso quindi e perfettamente inutile l'uscita del camerata

di idealismo che il camerata Del Massa mi ha inflitto?

Non sanno cos'è l'anima gli eterni tormentatori di sé e del prossimo che per dare di proposito un calcio alla ragione, o per mania di apparire originali, branciano perennemente nel buio.

E per amore di verità ti risparmio la dimostrazione sull'immortalità dell'anima non intesa soltanto nell'accezione *patristico cristiana*, ma ti risparmio pure il noto brano di Cicerone quando nel *De Amicitia* riportando il pensiero di Socrate afferma anche "animos hominum esse divinos" e che inizia: "neque enim assentior iis etc".

Può darsi benissimo che il camerata Del Massa affermi la mia concezione essere semplicistica o sorpassata. Ciò non mi interessa.

Sono stato aperto e leale non per riceverne approvazioni, ma unicamente per invitarlo ad uscire dal circolo chiuso delle definizioni astrologiche e di un esibizionismo di termini i quali se pure si siano mostrati validi, e talvolta suggestivi, per una branca di studi più propriamente etnografici (le varie patriarcalità e matriarcalità) non dicono a sufficienza i caratteri veri e perduranti di taluni geni della nostra razza alla cui arte più convincentemente ci avvicinano le *elettive affinità* di un amore e di una frequentazione tutta congeniale che solo ci deriva dal nostro temperamento italico esercitato su una precisa linea di conoscenze testuali assai più redditizie di ogni qualsiasi impalcatura sistematica presa magari ad prestito — o contestata ad imitazione — da teorizzatori stranieri i quali con poca fertilità hanno discus-

ogni frivola deviazione imposta dalle mode, che tendono ad alterarne il carattere originario, che ancora vibra in tutte le sue strutture.

La musica che ci viene da loro, e che ascoltiamo con viva simpatia, è per noi veramente l'anima limpida di quel popolo mite e guerriero, emergente in blocco granitico come simbolo di una razza incontaminata e incontaminabile, anche attraverso le naturali evoluzioni progressive, sempre contenuto dalla saldezza di un carattere proprio.

Queste fugaci impressioni, piuttosto ammirative, ci inducono di riflesso a pensare un po' melanconicamente alle audizioni elaborate per il nostro popolo e per il nostro gusto d'italiani, ricchi di voci canti e suoni, schiettamente nostrani fecondi di esuberanti armonie, sino al dilagare più generoso e comunicativo nelle vene canore di altri popoli. E ci chiediamo: siamo noi veramente a posto sotto questo non indifferente aspetto del sentimento nazionale, e in questo speciale momento? Non lo crediamo o per lo meno ne dubitiamo.

Anche da noi, è vero, qualcosa di simile si è pure fatto a questo fine, come misura preventiva e moderativa di un andazzo niente affatto lodevole anche in tempi normali. Ma si è fatto unicamente contro la diretta produzione musicale Anglo-Americana, dimenticando e sorvolando il nefasto proselitismo degli snobs; il servilismo bottegaio di tutti gli imitatori che ancora fioriscono a casa nostra, l'acrobatismo uggolare di tutti i canterini provenienti dalle varie scuole di Hollywood, l'eruttismo delle voci cavernose, i miagolii isterici, i sincopati asmatistici, i rigurgiti stomacali o sto-

amico, autorevole rappresentante della cultura italiana in Portogallo, ci diceva amaramente: "Proprio ora che ti scrivo funziona la mia radio sull'onda media di Roma, e ti confesso che provo una specie di colpevole vergogna a sentire certi programmi slavati dove musica e cantanti fanno a gara a farci conoscere qualcosa di falsamente esotico che non è certamente nostro. Qualcosa di stupidamente barbaresco dovuto alla mania del jazz e del sincopato che non rappresentano davvero l'Italia musicale, il felice paese dalle ugone d'oro. Se a Roma potessero immaginare quale propaganda negativa ci fanno tali insulsi miagolii da fiera selvaggia in fregola, io sono sicuro che vi si porrebbe rimedio". Questo ci scriveva l'amico all'estero, e noi non sapemmo dargli torto. E giacchè abbiamo riportato il giudizio di un intellettuale ci sia concesso di riportarne un altro venutoci di fresco dal fronte russo, da uno di quei genuini combattenti che rappresentano chiaramente l'anima del nostro popolo. E' di un Caporale che scrive alla madre e dice: "Cara mamma, ti do una bella notizia. D'accordo con tutta la mia compagnia che ha ripartita la spesa, ho fatto venire da Milano un bel grammofono con 15 dischi, che vuol dire 30 canzoni italiane, ma proprio italiane, sai, e non di quelle jazzerie (sic) che si sentono sempre alla radio e che fanno venire il mal di pancia. Almeno ora, quando lo suoniamo ci pare di essere nuovamente in patria, nei nostri cari paesi, tra le nostre donne; e si cantano e si ballano che è un piacere, perchè queste si possono cantare e ballare col nostro sentimento, e ci

vincere dell'arbitrarietà di alcune sue affermazioni (è chiaro che non è nostro diretto compito di determinare qui il valore genuino dell'opera in questione — valore che può anche non superare quello di una suggestiva esperienza culturale che l'autore stesso in seguito potrà sorpassare e allontanare dal proprio cerchio d'interessi spirituali: certamente un'opera che nella produzione odierna italiana rappresenta qualcosa di staccato e di solitario, senza diretti vincoli di tradizione).

Troppo ingenuo è accusare quasi di malafede politica un'opera che la sua struttura di narrazione rende già di per sé fuori d'ogni sfera fisica (o reale) e al di là di ogni polemica malintenzionata. La nota con cui l'autore licenzia il libro dovrebbe guidare nel giudizio ogni attento lettore.

"Ad evitare equivoci o fraintendimenti avverto che come il protagonista di questa *Conversazione* non è autobiografico, così la Sicilia che lo inquadra e lo accompagna è solo per avventura Sicilia; solo perchè il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela. Del resto immagino che tutti i manoscritti vengano trovati in una bottiglia ...

Inoltre l'affermazione del polemistista che non affiderebbe mai quel libro ad una sorella od alla madre, denota ingenuità critica e senso morale non chiaramente sviluppato.

In ultimo rimarrebbe quella diplomatica accusa di compiacente complicità fatta al foglio universitario «Posizione» nella quale potrebbe nascondersi una facile condanna per il lavoro assiduo, che svolgono senza grande pubblicità i nostri giovani universitari; ma anche tale affermazione rimane troppo generica e gratuita perchè meriti di essere confutata con impegno e serietà: a noi basta averla individuata ed indicata.

g. f.

Una polemica analoga a quella sulla «Crocifissione» di Guttuso premiata all'ultimo «Premio Bergamo», è sorta in letteratura intorno al romanzo di E. Vittorini.

S'è tentato di sminuire in più guise il valore di un'opera significativa e rivoluzionante. In-

to mso" e fantastica, valgono bene certe ricorrenti fisime del dialogo e le complaciute attenzioni agli schemi-idee.

«Conversazione in Sicilia» è un'opera ardua che non merita le censure di uomini soliti a misurare l'arte alla stregua delle maneggevoli capacità dei fratelli e delle sorelle: come se per questo non esistessero la Dolly e De Amicis.

Evidentemente il romanzo di Vittorini è nato senza il crisma della popolarità: ma la popolarità è un dato equivoco e non sempre positivo. Il libro rifugge per la sua natura intrinseca da tale destino, adeguandosi piuttosto ad una concezione dell'arte come imposizione combattiva e condizione di scomodità.

Pertanto Vittorini paga di persona la discussa presenza della sua opera. Ma chi vivrà vedrà.

Giuseppe De Cesare

BIBLIOTECA

FURIO BONESSIO DI TERZET - Senso del nostro cuore - Guanda Editore, Modena.

Non conosciamo questo Autore che pure aveva già edito con la Prora di Milano, la giovane, ma animosa casa editrice retta con galgiardo ingegno da un audace amatore delle Lettere, Giuseppe Locatelli, tre libri: "Incontro con la Fantasia", "La Compagnia della zimarra" e "Dominerà il mio sogno", i quali tutti e tre formano un ciclo sotto il titolo: "I miti del Tempo".

Ma è certo che noi a tutta di sentirci dire che gli autori nuovi valgono poco, che bisogna ritornare all'antico o... agli autori stranieri, appena scorso questo suo nuovo libro nelle prime pagine, incominciammo a diffidare. E' di moda essere scettici secondo certi facili critici che leggono poco e naturalmente non possono apprezzare ciò che non leggono e di cui pure parlano con tanta sicumera.

Senonchè senza accorgercene giungemmo alla duecentotrentacinquesima pagina come d'incanto. Che cosa è

scorcio e finissime intuizioni si alternano con fresca simpatia e fanno sì che il lettore fraternizzi con il personaggio e con il poeta che lo ha colto lungi da baloccamanti stilistici, nella sua realtà viva che rivela la profonda comprensione. Certo, come avviene quando si è troppo spontanei, si sbaglia un po' per eccesso; e difatti anche qui se il racconto fosse contenuto entro limiti più serrati, ci guadagnerebbe in evidenza.

In "Signorine" francamente ci interessa di meno. A parte qualche descrizione che ci riporta a Carrà... e a qualche altro pittore novecentista ("Sono grasse soffici, e gli occhi sono rotondi inespessivi come quelli di un pesce") e qualche tratto bello ("E' disinvolta, elastica, padrona del corpo suo; e sente che lo domina e ne prova soddisfazione di questo incruento dominio"), il resto ci sembra superficiale, e si poteva fare anche a meno di scrivere delle pagine non degne dell'Autore, che in "Eredità della terra" fa sì dell'umorismo pirandelliano e liricizza talvolta in forma dilettantesca che ci ricorda il bizzetto alla Fabio Tombari a o alla maniera di certi scrittori toscani impelagati in descrizioni di ambiente con un gusto del colore, testardo, ma infine mostra anche di possedere un'umanità fantastica e tormentata in cui tutta si rivela la forza matura del narratore ed anche la consapevolezza di colui che ha meditato non poco su certi problemi d'oltretomba. Anche "Arcabel" è discutibile poichè oscilla tra il motivo pirandelliano del "Fu Mattia Pascal" e il sincero impegno di uno scrittore che, nutrito di numerose letture, si svincola per un'affermazione giovane piena di vitalità che acquista consistenza in una fede religiosa. Ma la novella che più di tutte ci dice le forti possibilità del narratore è quella che sta al centro del volume e che è anche la più estesa e la più impegnativa: è "Il Gallo". E' questo un

astratta; artisticamente certo più riuscita "Paura della vita e della morte" che altro ad essere un diligentissimo studio psicologico, una visionante analisi del cuore umano colto nel suo attacco morboso all'interesse che fa dell'uomo "un'anima porcina" è oltre tutto la rappresentazione di un personaggio antiretorico, ma purtroppo realmente esistente, nella variopinta e crudele cerchia degli uomini calcolatori.

Ma dove il nostro scrittore acquista rinnovati accenti di vigore e di sicura perizia nel narrare ciò che ha visto e sofferto in angoli incolori e freddi di provincia è: "Tavolini di caffè". Qui egli nel metterci sotto gli occhi come in un quadro vivo aderente alla realtà, la noia, la stanchezza e la nausea che suscitano certi messeri ingombri di ciccia, di oscenità e di pettegole marcio, rivela tutta la sua sete di spiritualità e ci fa sentire di essere veramente un artista che se non la pensa proprio come Orazio dello "Odi profanum vulgus et arceus" perchè dotato di amor cristiano, però avverte con tragico sgomento il senso di vuoto che emana dall'ingrediente borghese annidato all'ombra dei caffè, incapace del bene, e di ogni modo dello spirito che significa allontanamento dalla brut materia.

L'umanità così vista sembra fatta di mosche leste come quelle che si picciano negli stessi bicchieri vuoti, sui "tavolini di caffè". E il guaio peggiore è che queste bestie hanno che la proboscide de affrante e dispetto.

di lussuria e di inviti. Pagine simpatiche, ricche di fascino, venate di garbatone che si attaccano mente all'amore georgico e puro canto e in dolcemente ci fanno volta di più, sconfitta, e schietta, le consegna chio di ferro e tentativo di rombo bolsceviche, nel Sul fronte russo, l